Sir

**CON L'AVANZATA DELL'ISIS**

**Cristiani in Libia**

**piccolissimo gregge**

**in serio pericolo**

**L'Annuario pontificio indicava la presenza di 156mila cattolici nel 2010, diventati 13mila nel 2013. Ma la situazione è ulteriormente peggiorata in questi ultimi mesi a causa dell'instabilità interna. Anche il mondo della cooperazione è in ansia. Il Centro italiano per i rifugiati (Cir) sta valutando se chiudere o meno la sua sede a Tripoli, dove sono ora due operatori, un libico e un iracheno**

Patrizia Caiffa

Ventuno egiziani copti uccisi in Libia dai miliziani dell’Isis, un Paese completamente destabilizzato e nelle mani degli estremisti, gli italiani evacuati e già sbarcati in Sicilia. Tranne il vescovo Giovanni Innocenzo Martinelli che ha scelto di non abbandonare gli ultimi 300 cristiani, tutti filippini, rimasti a Tripoli. Soffiano rischiosi venti di guerra in Europa e nelle ore molto delicate in cui si dibatte sull’eventualità o meno di un intervento armato in Libia, c’è grande preoccupazione ovunque. Papa Francesco è oggi intervenuto sull’uccisione dei 21 egiziani copti, “assassinati per il solo fatto di essere cristiani”, il cui sangue “è testimonianza di fede”. E mons. Martinelli, parlando alla Radio Vaticana, ha lanciato un appello affinché “la comunità internazionale sia capace di lanciare un dialogo con questo Paese che si è diviso e fa fatica a ritrovare innanzitutto l’unità interna”.

Cristiani in fuga. Il cristianesimo ha messo radici in Libia con l’inizio dell’era cristiana: il Vangelo cita un certo Simone di Cirene (la Cirenaica è una regione libica) che aiutò Gesù a portare la croce al Golgota e negli Atti degli Apostoli si dice che a Gerusalemme, il giorno della Pentecoste, vi erano fedeli provenienti da Cirene. Con l’avvento dell’Islam il cristianesimo scompare dalle coste meridionali del Mediterraneo ma poi vi torna nel Medioevo, con fasi alterne di persecuzioni e tranquillità. Con la conquista italiana della Libia durante il ventennio fascista aumenta molto il numero di cattolici nel Paese. In quel periodo la Santa Sede istituisce, oltre al vicariato apostolico di Tripoli già eretto nel 1630, anche le circoscrizioni ecclesiastiche di Bengasi, Derna e Misurata. Durante il regime di Gheddafi le stime che circolano indicano la presenza di circa 50mila cristiani in Libia, la maggioranza lavoratori migranti subsahariani, occidentali o asiatici, ma si pensa fossero molti di più, visti i flussi migratori. Dopo l’intervento armato occidentale e l’uccisione di Gheddafi la situazione è cambiata, molti lavoratori stranieri sono rientrati nei rispettivi Paesi a causa dell’instabilità crescente. L’Annuario pontificio indicava la presenza di 156mila cattolici nel 2010, diventati 13mila nel 2013.

Cir, tra i migranti un terzo sono cristiani. Anche il Cir, il Centro italiano per i rifugiati, sta valutando in questi giorni se chiudere o meno la sua sede a Tripoli, dove sono ora due operatori, un libico e un iracheno, mentre l’altro operatore italiano doveva rientrare in Libia ma è rimasto in Italia. I media italiani parlano di circa 200mila migranti in attesa di partire dalla Libia verso l’Europa, secondo Gino Barsella, responsabile dei progetti nordafricani del Cir, che di solito si muove tra l’Algeria e la Libia ma in questo periodo è a Roma, “un terzo sono cristiani”. “Siamo molto preoccupati”, dice al Sir: “Dal 2009 ad oggi non abbiamo mai lasciato la Libia, speriamo di non doverlo fare ora. La questione della presenza dell’Isis in Libia è seria, perché è crollato tutto il sistema interno, non c’è più un governo stabile. L’unica via d’uscita è coinvolgere i libici nel dialogo e avviare una via diplomatica. Non credo che un intervento armato possa risolvere la situazione”. Barsella teme che l’Isis abbia intenzione “di conquistare l’Europa. Dobbiamo preoccuparci seriamente. Si muove e guadagna spazi in Libia perché, come la Siria, è un Paese destabilizzato, mentre in Egitto e in Algeria viene contrastato da eserciti forti”.

L’unica strada è il dialogo. “I cristiani in Libia non hanno mai avuto problemi - ricorda Barsella -. Ai tempi di Gheddafi la Libia rimpatriava ogni anno 35/40.000 migranti subsahariani. Sicuramente almeno 20.000 l’anno erano cristiani. Oggi ce ne sono molti tra i migranti subsahariani, provenienti da Nigeria, Ghana, Eritrea, che però sono incanalati nei percorsi gestiti dai trafficanti e non hanno nessuna possibilità di andare in chiesa”. Di solito, racconta, “la domenica e il venerdì la cattedrale di Tripoli era pienissima di africani, tra cui molti che lavoravano in Libia. Ora, di fronte all’avanzata dell’Isis, la situazione è cambiata molto. Quasi tutti i cristiani sono scappati, tranne i 300 filippini, il personale della Chiesa, le suore”. Barsella invita, a livello culturale, “a non fare di tutta l’erba un fascio, accomunando i musulmani ai terroristi, altrimenti si fa il gioco dell’Isis. Bisogna invece dialogare e lavorare insieme al mondo musulmano, che è consapevole di avere al suo interno un cancro. Noi invece continuiamo a discriminare e questo non aiuta”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**terrorismo**

**Libia, altri 7 raid, decine di morti L’Egitto chiede all’Onu di intervenire**

**Nella notte scorsa l’aviazione egiziana ha bombardato i bastioni Isis nella città di Derna. Il leader dello Stato islamico, Abu Bakr al Baghdadi: «Pronti a vendicarci»**

di Redazione Online

Altri sette raid con «decine di morti» sono stati compiuti dall’aviazione egiziana contro postazioni «roccaforti» dell’Isis a Derna, città nell’est della Libia, nella notte scorsa. Lo segnalano media egiziani citando fonti ufficiali libiche. Il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi «si è appellato al Consiglio di sicurezza» dell’Onu «ad adottare una risoluzione» per un «intervento internazionale in Libia». Lo riporta in esclusiva il sito del quotidiano governativo egiziano Al-Ahram.

Il leader dello Stato islamico, Abu Bakr al Baghdadi, è pronto a vendicarsi dei nuovi raid aerei egiziani su Sirte e Derna, in Libia, ordinando nuovi rapimenti di lavoratori egiziani in Libia. È quanto rivela il quotidiano saudita «al Riadh» che cita fonti bene informate della formazione jihadista. Secondo il giornale saudita «al Baghdadi ha pronta un’operazione veloce per vendicare i raid in Libia». Il giornale ha rivelato inoltre che «al Baghdadi ha inviato di recente un piccolo gruppo di suoi uomini a Sirte, approfittando dell’assenza di sicurezza nel paese, per formare un nucleo dello Stato islamico e diffondere l’ideologia del califfato. Ha trovato terreno fertile riuscendo a reclutare libici di Ansar al Sharia e sfruttando la presenza di tunisini reduci a Siria e Iraq che le autorità di Tunisi hanno respinto alla frontiera. Il nucleo inviato da al Baghdadi è riuscito infine a reclutare anche elementi legati al passato regime di Muammar Gheddafi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la fuga dalla libia**

**Il vescovo di Tripoli: «Che mi taglino pure la testa»**

**Padre Martinelli non ha intenzione di andarsene: «I miei fedeli sono qui, devo restare»**

di Angiola Petronio

VERONA «Questo è il culmine della mia testimonianza». È nelle parole che s’incrinano verso il pianto di padre Giovanni Innocenzo Martinelli il dramma della Libia. Lui che è ancora a Tripoli, vicario apostolico in quella chiesa che porta il nome del santo di cui ha condiviso i voti: Francesco d’Assisi. Ormai l’ultimo italiano che ha scelto di rimanere in quella terra dove è arrivato nel 1971 da Camacici, frazione di San Giovanni Lupatoto, nel Veronese.

«Come faccio a mollare? Sarebbe un tradimento»

La sua era una famiglia di reduci proprio da quella Libia in cui Giovanni nacque, a El Khadra, il 5 febbraio del ‘42. Ci tornò quando era un frate. E non l’ha più lasciata. Renitente, il veronese padre Martinelli, al ritorno in Italia imposto dal governo anche ai diplomatici. «Perché - dice in una lunga telefonata con il Corriere del Veneto - la mia comunità, è qui. Come faccio a mollare? Sarebbe un tradimento...».

«Questa - spiega - è la fine della mia missione. E se la fine dev’essere testimoniata con il mio sangue, lo farò». Testardo fino al martirio, monsignor Martinelli. Cita san Francesco. «Lo aveva detto: chi vuole andare tra i saraceni deve lasciare tutto...». Quei «saraceni» che altro non erano se non i musulmani di oggi. I corsi e i ricorsi della storia non risparmiano neanche i frati. È un generale senza legione, padre Martinelli. Perché di quei 150 mila battezzati che trovò in Libia quando arrivò, adesso ne sono rimasti neanche trecento.

«Sono venuti a dirmi che devo morire»

Ha celebrato messa anche ieri, padre Martinelli. E la sua, più che una testimonianza, diventa il testamento di un uomo che in quelle strade di Tripoli dove una volta camminava indossando il saio, adesso viene fermato per sentirsi dire «tu sei contro l’Islam». «In chiesa sono venuti a dirmi che devo morire. Ma io voglio che si sappia che padre Martinelli sta bene e che la sua missione potrebbe arrivare al termine. Ho visto delle teste tagliate e ho pensato che anch’io potrei fare quella fine. E se Dio vorrà che quel termine sia la mia testa tagliata, così sarà. Anche se Dio non cerca teste mozzate, ma altre cose in un uomo... Poter dare testimonianza è una cosa preziosa. Io ringrazio il Signore che mi permette di farlo, anche con il martirio. Non so fino a dove mi porterà questo cammino. Se mi porterà alla morte, vorrà dire che per me Dio ha scelto così... Io da qui non mi muovo. E non ho paura».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ucraina, sospeso il ritiro delle armi pesanti. Kiev: "Non ci sono le premesse, si spara ancora"**

**Conference call tra Angela Merkel, Putin e Poroshenko. "Misure concrete" per garantire accesso a osservatori dell'Osce nell'Est. Dal campo arrivano segnali poco rassicuranti: i ribelli rifiutano gesti distensivi unilaterali, il governo chiede il rispetto del cessate-il-fuoco**

ROMA - Colloquio telefonico tra Vladimir Putin, Angela Merkel e Petro Poroshenko sugli accordi di Minsk che hanno sancito il cessate-il-fuoco nell'est dell'Ucraina. Secondo quanto riferito dal Cremlino, il presidente russo, il cancelliere tedesco e il presidente ucraino hanno discusso della fragile tregua nell'Est e in particolare della situazione nella città di Debaltsevo e del ruolo degli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Secondo fonti dell'Ufficio del Cancelliere tedesco, sarebbero state concordate "misure concrete" per permettere agli inviati dell'Osce di monitorare la fragile tregua.

Tregua debole. Poroshenko ha chiesto a Putin che Mosca eserciti tutta la sua influenza sui ribelli per il rispetto della tregua siglata a Minsk e in vigore da sabato. Un portavoce dell'esercito di Kiev ieri aveva accusato i separatisti filorussi di non rispettare il cessate-il-fuoco entrato in vigore alla mezzanotte tra sabato e domenica. Inoltre, un bombardamento attribuito ai ribelli ha provocato la morte di 5 soldati ucraini di stanza nella città di Donetsk. Anche gli Stati Uniti si sono detti "molto preoccupati" per i combattimenti nella sacca di Debaltsevo che sono divampati dopo il teorico cessate il fuoco.

Armi pesanti restano in campo. Nella conference call fra i tre leader, ha fatto sapere un portavoce del governo tedesco, Merkel ha sottolineato l'importanza dell'avvio del ritiro delle armi pesanti, come concordato nei colloqui di Minsk. Dal campo, però, non arrivano notizie rassicuranti e poche ore dopo è arrivata la gelata. Prima un portavoce dei ribelli, Denis Pushilin, ha fatto sapere che i separatisti non procederanno mai a un ritiro unilaterale delle armi pesanti né ad altri atti che possano lasciare esposti i propri militari ad aggressioni nemiche. Inoltre, ha aggiunto, i ribelli hanno l'obbligo morale di non cessare di combattere a Debaltsevo perché è un territorio interno.

Poco più tardi, anche da Kiev è arrivato il no per bocca del portavoce delle forze armate, Andrji Lisenko: "Non ci sono le premesse per

il ritiro delle armi pesanti nel sud-est ucraino - ha detto Lisenko - perché la tregua non è rispettata. Il ritiro delle armi pesanti può essere effettuato solo dopo la realizzazione del primo punto dell'intesa di Minsk, il cessate-il-fuoco".

Ribelli Donetsk: "Nessuna violazione accordo stanotte". Nella notte non sono state registrate violazioni del cessate il fuoco nei territori della regione di Donetsk controllati dai separatisti. Lo sostiene il ministero della Difesa dell'autoproclamata repubblica popolare di Donetsk precisando che l'ultima violazione è stata registrata ieri attorno alle 20 nei pressi di Kirovskoie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fallite 15mila imprese in un anno, dal 2008 perso un milione di occupati**

**Nel 2014 record di chiusure aziendali: sono 82mila dall'inizio della crisi. Secondo l'osservatorio del Cerved l'aumento rispetto al 2013 è del 10,7%. Calano la procedure concursuali non fallimentari**

MILANO - Nel 2014 sono fallite oltre 15mila aziende italiane, dato che fa segnare un nuovo record negativo da oltre un decennio e un aumento del 10,7% rispetto al 2013. E' quanto emerge dall'osservatorio su fallimenti, procedure e chiusure di imprese di Cerved.

Complessivamente l'anno scorso hanno chiuso i battenti 104mila aziende (-3,5% rispetto al picco toccato nel 2013), tra fallimenti, procedure concorsuali non fallimentari e liquidazioni volontarie, e sono stati persi 175mila posti di lavoro (-0,5%). Nel solo quarto trimestre dello scorso anno sono state dichiarate fallite 4.479 aziende (+7% annuo), il massimo osservato in un singolo trimestre dall'inizio della serie storica nel 2001. Dall'inizio della crisi nel 2008 le aziende fallite sono state oltre 82mila e i posti persi un milione.

Sono, invece, incoraggianti i dati 2014 sulle procedure concorsuali non fallimentari, scese del 16,4% rispetto al 2013 a quota 2.784. Contrazione dovuta soprattutto al netto calo dei concordati preventivi, scesi del 20%. Nel 2014, inoltre, sono diminuite le liquidazioni volontarie per la prima volta da quattro anni: la discesa è del 5,3% a 86mila.

"L'anno da poco concluso presenta, accanto ad aspetti negativi, anche elementi incoraggianti - ha commentato Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato Cerved - la crescita record dei fallimenti del 2014 e le conseguenze sull'occupazione riflettono l'onda lunga della crisi, dovuta a più di sei anni di recessione e debolezza economica. D'altra parte - ha aggiunto - il calo delle liquidazioni volontarie è il termometro di un ritorno di fiducia da parte degli imprenditori che fa ben sperare per i trimestri a venire

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Furlan: “Il contratto Fiat un modello per il Paese”**

**Landini dopo il flop Fiom di Pomigliano: “Cambieremo forme di lotta”**

17/02/2015

marina cassi

Garbato, ma pur sempre duello. Casualmente a Torino nello stesso giorno, la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, e il leader Fiom Maurizio Landini parlano di Fca. Ma tra le loro posizioni c’è di mezzo il solito canyon. Anche se Landini annuncia - dopo il flop dello sciopero dello straordinario al sabato a Pomigliano - di volere cambiare le forme di lotta.

L’affondo della Cisl

Furlan non ha dubbi: «Il modello Fiat che ha portato al Paese, in un momento di crisi, investimenti e posti di lavoro e che coniuga innovazione e partecipazione dei lavoratori deve diventare un modello per il Paese». La dice così con molta nettezza. E proprio a Torino - dove durissimo è stato lo scontro nel 2011 tra sindacati del sì e Fiom - tira la lunga volata ai suoi delegati in vista delle elezioni delle Rsa. Si voterà entro il mese alla Maserati; poi, quando riaprirà completamente, a Mirafiori. Saranno elezioni senza la Fiom, tranne quelle per i delegati alla sicurezza che diventeranno, in autunno, la prima vera prova dal 2006 del consenso con tutte le liste in lizza. La segretaria Cisl ricorda che le elezioni delle Rsa «sono un passaggio fondamentale per dare forza al sindacato confederale e alla Cisl in particolare».

E affonda il coltello nella piaga dello sciopero di sabato con soli cinque aderenti, i soli delegati Fiom: «I lavoratori sanno che di fronte a nuovi ordini e a richieste di straordinario per farvi fronte non si risponde ululando alla luna con scioperi incomprensibili come quello promosso dalla Fiom a Pomigliano, ma che il lavoro va preso quando c’è».

E come medaglia da appuntare al petto dei suoi delegati dice che se oggi la Fca è ancora in Italia dove «investe miliardi e assume mille giovani» è grazie alle scelte fatte nel 2011. Assicura un occhio vigile su Mirafiori: «Scommettere sul futuro ha significato fare accordi importanti che hanno garantito anche la centralità della Fca in Italia. La storia ci ha dato ragione. Per questo vigiliamo affinché tutto il piano vada speditamente in porto e anche Torino e Mirafiori abbiamo il loro protagonismo e centralità nella vita di Fca».

Le critiche al Jobs Act

Landini – che chiude un numeroso attivo di delegati contro il Job act - rifiuta di polemizzare con la segretaria Cisl. Ma non schiva il tema dello sciopero fallito a Pomigliano. Ammette: «Sapevamo che avrebbe avuto quell’esito. Cambieremo modalità di lotta, le forme le decideremo nei prossimi giorni con i delegati». Ma tiene il punto: «Abbiamo voluto fare questo atto per porre il problema dell’incongruenza tra il ricorso alla cassa integrazione e la richiesta di straordinari. Noi siamo disponibili a discutere di straordinari e di turni; lo abbiamo fatto in gruppi come Volkswagen e Lamborghini, ma bisogna permettere a tutti di lavorare. In stabilimenti come Melfi si è seguita la strada delle assunzioni e siamo più che soddisfatti».

Il tavolo di confronto

Chiede a Fca un tavolo di confronto «che non escluda nessuno e che porti il salario dei lavoratori allo stesso livello di quello degli altri metalmeccanici». E aggiunge: «Un tavolo che consenta di redistribuire il lavoro tra tutti. Finora sono stati annunciati solo piani sui giornali, ma non c’è stato alcun confronto».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’illusione che non ci riguardi**

mario calabresi

Viviamo circondati dalle crisi, facciamo finta che non ci siano, poi d’improvviso, costretti dagli eventi, scopriamo che non esiste solo la crisi italiana. Da un paio d’anni ormai ci guardiamo l’ombelico, come se quello che accade fuori dai nostri confini fosse ininfluente, impegnati a dibattere esclusivamente di problemi di politica interna, caparbiamente chiusi nella nostra bolla.

Così ci accorgiamo che la crisi ucraina e le sue conseguenze ci riguardano, non solo in termini di sicurezza ma anche economici, che dipendiamo dalle esportazioni verso la Russia come dai turisti di Mosca che sono scomparsi dalle nostre Alpi. Così nel mondo globale la Grecia ci riguarda e cosa fare non può essere solo un tema di simpatie o antipatie e non possiamo lasciare che il nostro giudizio sui debiti da pagare sia influenzato dal modo di vestirsi di un ministro dell’Economia.

Adesso ci è venuta addosso la Libia, con tutto il suo carico di pericoli e destabilizzazione. L’abbiamo di fronte a casa, siamo i più esposti alle ondate migratorie e al pericolo terrorismo e le spiagge dove sono stati sgozzati gli operai egiziani si affacciano sul nostro mare. Ma finora nel Parlamento che urla e grida continuamente, dove da un anno si discute di legge elettorale, non abbiamo visto nessuno alzarsi per dire ad alta voce che dobbiamo occuparcene.

L’Italia ha fatto grandi cose con l’operazione Mare Nostrum, mostrando capacità operative e coscienza umanitaria, ma anche su questo non c’è stato un dibattito profondo capace di coinvolgere l’opinione pubblica e quando abbiamo chiesto all’Europa di fare la sua parte la risposta è stata debole e poco credibile.

Ora è tempo di affrontare seriamente il tema Libia, di aprire un dibattito vero nella società e in Parlamento, in cui si valutino i rischi di un’azione ma anche i pericoli dell’inazione.

Abbiamo di fronte uno Stato che non esiste più, uno spazio occupato da bande rivali, con due governi contrapposti e in cui si moltiplicano gli avamposti di un estremismo islamico che si richiamano al Califfato.

Tutto era cominciato esattamente quattro anni fa a Bengasi, sull’onda delle primavere arabe, quando migliaia di persone scesero in piazza dando il via alla «Rivoluzione del 17 febbraio». Prima che la rivolta venisse schiacciata nel sangue da Gheddafi cominciarono i raid aerei francesi - una scelta ancora oggi non chiara nelle sue motivazioni e nelle sue finalità - a cui si accodò la Nato.

Nessuno pianse la caduta di Gheddafi e basterebbe leggere le testimonianze delle persone torturate e imprigionate dal suo regime per farsi passare la voglia di rimpiangerlo. Ma pensare che bastasse bombardare per liberare le migliori energie, capaci da sole di costruire una società nuova e democratica era non solo una pura illusione ma un modo di lavarsene le mani.

Il dibattito pubblico europeo nel frattempo si è dimenticato della Libia, ci sono voluti i barconi dei migranti cacciati a forza in mare in pieno inverno, le immagini delle decapitazioni dei cristiani copti e le minacce dell’Isis, oltre che la precipitosa fuga degli ultimi occidentali con la chiusura dell’unica ambasciata rimasta aperta - quella italiana - per svegliare la nostra attenzione.

Ora c’è bisogno di tutto tranne che di avventate fughe in avanti, di nuovi exploit senza un disegno stabilizzatore alle spalle e c’è bisogno di avere chiaro cosa si vuole provare a fare. Parlare di missione di pace è una evidente finzione, come già in passato, perché nessuno accoglierà militari stranieri a braccia aperte, di certo non i jihadisti.

Dall’altra parte rifugiarsi nell’illusione dell’inazione può essere pericolosissimo, non ci possiamo permettere di convivere con basi terroristiche sull’uscio di casa facendo finta di niente.

Ma perché le scelte siano serie e ponderate bisogna cominciare con il chiarire non tanto il numero di soldati necessari per un’azione militare, ma piuttosto la reale situazione della Libia e cosa si può provare a fare contro il caos. Non possiamo nemmeno pensare un intervento senza avere chiaro il peso e l’orientamento delle fazioni che sono in lotta e senza aver scelto quali potrebbero essere gli alleati sul terreno. E poi per fare cosa? Con chi? Solo a quel punto si potrà discutere se intervenire nel quadro di un mandato dell’Onu. Ma anche qui è necessario costruire le condizioni per un’operazione ampia, a cui partecipino innanzitutto i Paesi dell’area e che abbia ben chiari finalità e obiettivi.

In questo quadro però noi italiani dobbiamo tenere presente un’altra cosa: il nostro passato. La nostra avventura coloniale fu fatta di stragi e torture e dobbiamo muoverci con molta cautela, la memoria in Libia è viva e sarebbe facile denunciare un altro colonialismo e chiamare alla guerra contro i nuovi crociati. Anche per questo è necessario che qualunque iniziativa avvenga insieme ai paesi arabi dell’area e non ci siano fughe in avanti italiane o europee.

Bisogna muoversi con chiarezza e serietà. Ci siamo illusi per troppo tempo di poter chiudere la porta ai problemi del mondo, di poter discutere solo di Imu, Tasi o articolo 18, ma ora i problemi sono entrati in casa e ci è richiesto di essere responsabili. Questo mondo è troppo complicato e interdipendente per permettere a noi italiani il lusso di stare alla finestra o l’illusione di essere immuni dal contagio.